

GUIDO PIOVENE, *Le furie*, Arnoldo Mondadori, Milano 1963.

Il ritorno di Guido Piovene alla narrativa avrebbe dovuto segnare una tappa importante nella produzione dello scrittore vicentino, partito brillantemente più di vent'anni fa con un'opera — *Lettere di una novizia* — che faceva sperare in altri libri di ampio respiro, con orizzonti aperti fuori del piccolo ambiente regionale, al quale il romanzo italiano sembrava, ormai, condannato. Ma l'atmosfera di falsità morale di Piovene non era purtroppo solo di natura letteraria. Di mano in mano che lo scrittore affilava le proprie armi in nuovi tentativi, il respiro per il lettore diventava faticoso: nessun elemento nuovo portava uno sprazzo di luce, una ventata d'aria pulita nelle pagine popolate di fantasmi morbosi. Durante il lungo silenzio, seguito da *I falsi redentori* (1949), Piovene aveva dato numerosissimi, ottimi articoli come giornalista, specie quelli raccolti nel volume, *Viaggio in Italia* (1957), ricchi di pensiero; in essi i difetti nazionali ed anche i pregi sono osservati e studiati da una mente intelligente, non illusa dalle facili apparenze, tesa alla verità della scoperta.

Il nuovo libro, dal titolo sconcertante *Le furie*, presenta una serie di personaggi nati da una realtà fantastica; forse neppure l'autore può dire in quale maniera creature veramente vissute nella sua vicenda quotidiana si siano cambiate in tanti casi patologici, quando la verità storica cessi per iniziare una immaginaria. Lo scrittore, nel suo esame psicologico sempre profondo e acuto, sembra animato da un solo desiderio: scoprire il male in ogni individuo, il cancro che gli rode lo spirito; tralasciamo di scrivere la parola « anima » perché essa per lui — supponiamo — non esista. Da questo naufragio generale, nel quale lo stesso Piovene viene travolto — egli ne è troppo consapevole per negare la propria sconfitta su tutti i fronti — un solo personaggio viene salvato, Ernesto, un ebreo, amico degli anni giovanili, tradito ed ucciso dai fascisti, allora padroni del Paese. L'episodio, riferito quasi per caso nel libro, non legato con gli altri, appare quasi un omaggio postumo dello scrittore ad una memoria salvata pulita nel tempo ed anche una specie di autoaccusa dell'autore a sè stesso per essersi ritirato dall'avventura al momento

del pericolo: egli assapora quasi una gioia perversa nel giudicarsi vigliacco nella propria sentenza. I protagonisti de *Le furie* preferiscono negarsi una maschera che potrebbe farli apparire migliori: non un piccolo strato di cipria o di rossetto viene sparso dall'autore sui loro volti lividi, cattivi, per renderli almeno un poco amabili. Per noi cattolici la vita è una continua battaglia tra le forze del bene e quelle del male, con la certezza della vittoria del bene sul male, anche se le apparenze talvolta suggeriscono una soluzione diversa. Piovene, invece, parte da un punto di vista opposto al nostro: scopre dovunque il male, la malvagità dell'uomo verso il suo simile. Ossessionato da un bisogno di analisi interiore, ci introduce in un vicolo cieco, nel quale i personaggi recitano una tragedia con una regia adatta ad una farsa. Manca la carità nei libri di Piovene perché manca il sorriso e l'ironia sottile che sarebbe, in fondo, una maniera di prendersi in giro. La maturità non ha aggiunto elementi nuovi ad un mondo spietato in partenza. Quando leggiamo le opere narrative di Piovene, pensiamo a Guernica, al museo degli orrori di Hiroshima: le pagine dello scrittore vicentino, la grande tela di Picasso, le tenebrose stanze che raccolgono i ricordi degli effetti dell'atomica su persone ed oggetti sono frutto di uno sbandamento morale, di un atto di superbia dell'uomo che crede di essere dio in quanto domina, con il cervello, la materia. Non possiamo, così brutalmente, cancellare la carità dalla faccia della terra; il giorno in cui tutti gli individui fossero simili ai personaggi di Piovene, l'umanità perderebbe la speranza. E senza speranza nessuno può vivere se non quale personaggio falso in un libro falso. La malafede, che in *Lettere di una novizia* era un'originale trovata letteraria — o pareva tale —, ha preso di mano in mano sempre più l'autore che rende l'immagine di sè nei vari protagonisti, deformata in tante maniere, come, nelle sale degli specchi, in certe baracche delle fiere, la figura riflessa cambia, secondo il luogo dal quale si osserva. Scrive Piovene: « Io non sono un fantastico, nemmeno un inventivo, e nemmeno un realista, ma sono una visionario di cose vere. Non mi è lecito manipolarle, ma soltanto guardarle attentamente, registrarle, e le vedo tanto di più quanto più sono cieco, sordo, distratto ». Non comprendiamo cosa voglia dire lo scrit-

tore con tale, non richiesta, confessione. Noi lo troviamo vero sol di fronte alla natura mentre osserva i paesaggi, le colline di Vicenza, le quali prendono con lui uno splendore nuovo, di un vago sapore crepuscolare, e certe zone della Spagna durante la guerra civile a cui partecipò quale corrispondente: troppo poco per un libro ambizioso, per uno scrittore che pensiamo tra i più dotati d'Italia.

Edvige Piatti Trezzi

LAURA CONTI, *Cecilia e le streghe*, Einaudi, Torino 1963, pp. 164.

Di un romanzo alquanto puerile, sia per la forma sia per il tema, si è resa colpevole Laura Conti, che è invece degna di considerazione per la sua opera di studiosa di problemi di organizzazione sanitaria, per il suo onesto attivismo politico (milita in un partito di sinistra, è stata eletta al Consiglio Comunale di Milano), e infine è degna di rispetto per la sua recente opera nel campo degli studi sulla Resistenza (condotti per l'Istituto Feltrinelli). Ma in questo suo primo (e, speriamo, ultimo romanzo), Laura Conti ha voluto inserire, a scapito dell'arte, tutte le domande e risposte del catechismo marxista, credendo forse di ricavarne un romanzo psicologico. Diceva bene Balzac: la politica nel romanzo è come un colpo di cannone nell'orchestra. Il tema è presto raccontato: Cecilia, una donna del popolo, affetta da male inguaribile, lascia casa e marito, prende con sé la figlia e capita a Milano, a gironzolare in cerca di cure. A Milano incontra un'altra donna, dottoressa: dall'incontro la dottoressa ha incentivo per ammannire considerazioni, quasi sempre discutibili, sul valore della vita, della morte, della scienza, della fede, dei rapporti familiari, e così via. Mentre Cecilia, dopo essersi sottoposta alle cure (tra la ipocrisia dell'ambiente in cui è giunta), abbandona l'ospedale e la dottoressa cade in balia delle streghe, cioè della gente che sfrutta la sua malattia

per carpirle ricette mediche di morfina, da rivendere nel mercato del vizio. Forse queste ultime pagine sono le migliori, e poteva cavarsi con esse un racconto dignitoso, saltando le precedenti e tutte le volute psicologiche. In ogni caso non perdoniamo alla Conti di scrivere *valige* anziché *valigie*: e per disgraziata coincidenza, le valigie sono tutte nelle ultime pagine.

DANTE TROISI, *L'odore dei cattolici*, Cansani Editore, Roma 1963, pp. 212.

Questo romanzo di Troisi — il terzo, dopo *Diario di un giudice* e *La gente di Sidaien* — è stato presentato al Premio Strega di quest'anno, però non si è piazzato neppure nella prima rosa. Ma l'esclusione non è certo dovuta ai medesimi motivi che lasciano perplessi noi. Diciamo subito che Troisi — un giudice avellinese esercitante a Cassino, nato nel 1920 — ha la vocazione dello scrittore di narrativa: le sue pagine si leggono con interesse, ad una prima riflessione non disturbano con faziosità o scurrilità — come accade invece per altri scrittori della medesima leva e della stessa posizione radicaleggiante. Il passo è cinematografico addirittura, sicché dai dialoghi veloci e dalle essenziali descrizioni si ha subito l'immedesimazione. Ma questa volta il tema affrontato da Troisi — la storia di uno spretato perseguitato dalle polemiche di tutto un paese — ci sembra trattata con qualche esagerazione. Alcuni personaggi (per esempio la suocera) sono improbabili, così come li porge Troisi. Lo stesso protagonista, Martino, raccontato in prima persona, se riesce simpatico per il lato umano (ed in questo bisogna riconoscere la capacità di Troisi), così come è stato scelto porta avanti le tesi che gli affida l'autore, e per una dimostrazione che a volte pare fuori del tempo, dato che certi episodi di intolleranza descritti da Troisi, francamente sono oggi incredibili.

Giulio Licata

## FRANCESCO ALBERONI: *L'élite senza potere*

E' una ricerca sulla sociologia del divismo. In essa il fenomeno è studiato in rapporto alla stratificazione sociale e alla struttura del potere, con un approccio quindi nuovo rispetto alle vedute tradizionali. Questa ricerca astrae dai fatti considerati una vera e propria teoria del divismo. Il lavoro, scritto dal prof. Francesco Alberoni, ha già suscitato interesse negli ambienti culturali, anche in quelli estranei al mondo cattolico.

Volume di pp. 196, Lire 1500.

Società Editrice « VITA E PENSIERO » - MILANO - Largo A. Gemelli, 1